

L'INTERVISTA ■■ JOE R. LANSDALE*

«La vita è un fumetto comico e assurdo»

L'autore texano torna in libreria con una raccolta di racconti esplosivi e dissacranti

MARIELLA DELFANTI

■ Gli chiedo di farmi una copia del suo nuovo libro e mi disegna uno scarabocchio che mi fa pensare immediatamente ai «geroglifici» che accompagnano i margini del più audace, forse, dei racconti che lo compongono. Si tratta di *Bubba Ho-Tep* e fa parte di una raccolta pubblicata da Einaudi con il titolo *Notizie dalle tenebre*. In esso una «cosa» (che poi si rivela una mummia) succhia anime si aggira di notte in una casa per anziani dove soggiornano - ma più che altro bisognerebbe dire danno fastidio - la versione vecchia e malata di uno che dice di essere Elvis Presley e la variante nera di uno che crede di essere John F. Kennedy, il cui cervello è stato messo in un barattolo, alimentato da una batteria, alla Casa Bianca. Un JFK paranoico con la sindrome da complotto, convinto che a volerlo per sempre morto nel luogo in cui ora vive siano Johnson e Castro, di cui la mummia sarebbe un sicario. Non sto a dettagliare i particolari della vicenda, ma questo è un caso esemplare nel panorama della produzione di Joe R. Lansdale perché contiene al massimo grado tutta la carica «pulp» dissacratoria e politicamente scorretta dell'autore texano; la sua capacità di spararle grosse per dire delle cose vere, di schizzare sangue con degli spruzzi da videogiochi, di scrivere «sporco» restando in una dimensione letteraria. Perché per quanto Lansdale possa essere esagerato, anche volgare, provocatore, la sua resta un'inconfondibile e coerente voce d'autore e, al fondo di vicende strampalate e personaggi impossibili, riconosciamo un'America popolare, non certo esemplare, ma autentica, osservata con lucidità, ironia, divertimento, empatia.

Abbiamo incontrato Lansdale - che è stato tra gli ospiti dell'ultima edizione di «Tutti i colori del giallo» a Massagno - in occasione del conferimento del **Premio Mondello**.

Come lavora, Mr. Lansdale? Il suo intento, nell'associare vecchi pazzi a due icone come JFK e Presley, era quello di scandalizzare?

«Non scrivo mai con qualche intento: il tutto ha a che fare piuttosto con certe immagini che mi colpiscono e che in un certo modo digerisco e poi rigurgito sulla carta. In generale lascio che tutti gli elementi che mi interessano entrino nella mia mente e siano liberi di crearvi



COME LAVORA «Ci sono certe immagini - dice Joe Lansdale - che mi catturano: prima le digerisco poi le rigurgito sulla carta e il gioco è fatto». (Foto © Marijan Murat)

delle connessioni, di mescolarsi. Mi sono sempre interessato all'antico Egitto e alla sua storia, ma per il resto si tratta di ricordi personali. Mia cognata era nella stessa scuola di Elvis Presley a Memphis e si è diplomata nel suo stesso anno. E poi l'omicidio di Kennedy: ero un adolescente quando è successo. Sono fatti che hanno avuto un grande impatto nella mia vita, e che, insieme a molto rock'n'roll, fanno parte della mia crescita. Inoltre, mentre scrivevo il racconto, assistevo mia madre ricoverata in una casa di cura per una malattia e ho passato molto tempo in quell'istituto».

In fondo si può dire che è lo stesso meccanismo del fumetto: l'immagine prima di tutto colpisce e poi le si scrive qualcosa intorno?

«Quand'ero piccolo i fumetti mi colpivano per i colori, l'originalità, la mescolanza di idee e generi. Probabilmente i fumetti sono l'opera che mi ha condizionato di più nella vita, perché si tratta di una lettura veloce, di una rielaborazione visiva artistica, cinematografica della vita».

Questi racconti sono audaci e divertenti: il lato assurdo e comico della vita non la abbandona mai?

«No, assolutamente, perché non penso di essere io a mostrarla assurda, a farla sembrare comica: la vita è così».

La sua voce così inconfondibile e così originale attraversa tutta la sua opera.



Si può dire che è la voce di un bambino impertinente, curioso e discolo?

«Penso che sia un modo di sentire che si avvicina a quello di un bambino. Quando scrivo cerco di passare in rassegna tutti i sentimenti, gli umori, che io stesso provo come persona, e allo stesso tempo cerco di mantenere lo sguardo di un bambino, per quanto possa essere violento, assurdo o strano».

I suoi racconti sono fuori dal tempo, ma l'America degli anni Cinquanta e degli anni Trenta fa da tessuto connettivo a molti di essi. Parte da una situazione reale - un Texas ancora rurale e remoto -, dai racconti di famiglia o altro?

«Alcune cose in effetti non sono cambiate nel Sud. Io scrivo degli anni Cinquanta perché sono nato in quegli anni; e scrivo degli anni Trenta perché quella era l'epoca dei miei genitori che mi hanno avuto da "vecchi". Tutti i miei parenti appartenevano a quell'epoca ed erano tutti dei raccontastorie. Dunque sono stato influenzato dal cinema, dai fumetti, dalle mie letture, ma in prima persona, dalle storie che si raccontavano nella mia famiglia».

Anche il fatto di aver fatto disparati mestieri, prima di diventare scrittore, e di essere un istruttore di arti marziali ha influenzato la sua scrittura?

«Certamente, tutto confluisce nella scrittura, anche il fatto di essere stato un operaio ha formato la mia etica nel lavoro, altrettanto quanto il grezzo dato dell'esperienza. Le arti marziali mi hanno dato la disciplina, la sicurezza, la precisione, e la forza».

Come le vengono in mente i paragoni?

«Vecchi adagio che adatto dal passato della mia famiglia, ma io penso spesso in questi termini».

*scrittore